

NUDO SULLA STRADA

Quando ho deciso di scrivere queste confessioni, ho sondato nella mia mente per afferrare i più remoti ricordi, fino alle prime sensazioni della mia esistenza, legate alla casetta dove ebbi i natali e alla famiglia.

Dell'ambiente ho più chiaro l'aspetto esteriore di quello interno. Qualche gradino in granito, cinque mi sembra, precedevano la soglia. Il portoncino, marcio di vecchiaia, mi faceva sentire orgoglioso per il suo battente in ferro, che raffigurava una mano impugnante una palla, unico in tutto il quartiere.

Sia la cucina che le altre due stanze erano quasi sempre annerite dal fumo. Del mobilio rammento il tavolo su cui mangiavamo, le sorelle maggiori eseguivano i compiti, e il letto sul quale dormivo. Il caminetto è un ricordo affascinante. Mi divertivo a guardare le fiamme agitarsi, il volteggiare del fumo, nonché ad eseguire figure oziose sulla cenere. Quando era spento potevo introdurmi a guardare il cielo attraverso la canna fumaria. Curva su quel camino per buona parte della giornata, la mamma preparava i soliti pasticci per me e il pranzo per i più grandi. Il letto posso definirlo « degli orrori » per la paura che mi prendeva quando il vento agitava le tegole sul tetto, facendo un baccano infernale. Credevo che sopra vi danzassero le streghe al rumore del temporale.

La mamma! Non credo di essere un'eccezione se affermo che ella riempie i miei ricordi d'infanzia. Giovane, bella, sana, ma sempre con un'aria triste e vestita di nero. Sentivo tutto il suo amore, anche se raramente manifesto, e lo contraccambiavo con tutto il mio cuore di bambino. C'era però nella sua malinconia qualcosa d'incomprensibile, d'inafferabile per me. Quante volte, con il mio slancio infantile, cercavo invano di rallegrare il suo viso, ottenendo sempre l'effetto contrario! Eppure capivo che nutriva una particolare predilezione per me. Allora, perché tanta tristezza? Ero felice all'inverosimile quando mi stringeva a sè e mi baciava. Gustavo moltissimo anche l'affetto e le premure delle sorelle maggiori, mentre non posso dire altrettanto di mio padre. Un senso di paura mi divideva nettamente da lui. Egli era il mio giudice, il mio giustiziere, nulla di più.

ferrare i discorsi sommessi non mi soddisfaceva. Che cosa vuol dire spendere i soldi in donne? Avessero detto in spuntini o per ubriacarsi, beh, avrebbe avuto un senso, ma in donne proprio non potevo capirlo.

Il tempo passava e l'accordo era sempre perfetto. Luca non rise mai di me, nè pronunciò frasi offensive come facevano gli altri ragazzi, compagni di scuola o no. Non mi chiamò mai « cinesino », come spesso sentivo dire a causa del mio colorito. M'invitava a giocare e i suoi giochi non richiedevano alcuno sforzo. Con lui non mi sentivo mai umiliato.

Quando calava la sera mi suggeriva di contare le stelle e mi preveniva: « Non contarne troppe perché ogni stella che conti in più ti crescerà un porro ». La cosa mi suggestionava e istintivamente finivo sempre per grattarmi le mani. La luna aveva su di noi una particolare attrattiva. « Vedi » diceva « dentro c'è un vecchietto ed anche Gesù Bambino. Se grido forte e chiedo qualcosa, qualsiasi cosa, se mi sente, Gesù Bambino me la porta ». E dà a urlare! Soltanto lui, naturalmente. Io ero un po' scettico. « Gesù, portami una bicicletta ed un panino », « una bicicletta ed un panino » urlava con quanto fiato aveva in gola. Era così convincente che anche a me sembrava di vedere qualche cosa muoversi dentro al volto canzonatore della luna.

Di giorno si andava a caccia di insetti. Cercavamo le « cassette » dei ragni e, servendoci di qualche bastoncino, rubavamo loro la tela. Anche qui la voce di Luca mi ammoniva: « Non ammazzare mai i ragni, perché ti porta scomunica! ». Non capivo perfettamente che cosa intendesse, ma doveva essere sicuramente del male e mi guardavo bene dall'ammazzarli. Quando ne vedevo uno mi risuonava sempre nelle orecchie: « Scomunica! Porta scomunica! ». Ci volle del tempo perché scoprissi che « scomunica », nel suo dialetto, significava « sfortuna ».

Ma era fatale che io dovessi perdere il mio unico, sincero, devoto amico.

Una mattina si fermò davanti alla nostra porta un carrettino, tirato da un vecchio ciuco. In breve caricarono le poche masserizie e il carrettino si allontanò. Luca mi disse che sarebbero andati lontano, in un'altra nazione, a cercare miglior fortuna. Non lo rividi mai più!

Restò nel ricordo il mio migliore amico, il mio solo compagno di giochi.

Sono certo che egli capiva la mia sofferenza, forse a causa della sua che non era certo indifferente. Come potrei altrimenti spiegare che non mi derise mai nè mi fece altre offese e scelse sempre i giochi che non mi sottoponessero a uno sforzo fisico, come tutti gli altri ragazzi, che sembrava prendessero un gusto matto a mortificarmi?

Dove sei ora, mio caro? Che cos'è stato di te? Sarai cresciuto e avrai forse fatto fortuna. Con quanto cuore te lo auguro! Certo i miei pensieri non sono tanto ottimistici, se penso ad esempio a quando, intento a giocare a fare il camion, mentre fingevi di eseguire una retromarcia, andasti a finire dentro la bacinella dell'acqua del bucato di tua madre. Ho sempre vivo l'orrore della bastonata a sangue e del successivo castigo ormai di prammatica: « Nudo sulla pubblica via! — Quali sorprese ti ha riservato la terra straniera? Ti ha portato la bicicletta e il pane il tuo Gesù Bambino? ».

Non credo che potrò mai sapere queste cose. Sento che non ci rivedremo mai più. Spero sia felice e, dovunque tu sia, buona fortuna, Luca, e grazie!

Continuavo a frequentare le scuole ma, se per tutti era motivo di interesse, per me era come un martirio. Nè trovavo gran conforto a casa da parte di mio padre, sempre pronto soltanto a rimproverarmi se riportavo qualche brutto voto.

Mio padre! Quanto ho sofferto nella mia infanzia a causa del suo carattere chiuso! Avevo sempre l'impressione che mi guardasse torvo e cercasse l'occasione per una ramanzina o un rimbrotto. Le labbra strette a trattenere il sigaro, le sopracciglia foltissime aggiungevano ombra ai suoi occhi profondi, che sapeva animare come se da un momento all'altro dovesse partire da essi una folgore. Era tanto e tale il terrore che m'incuteva che, a volte, bastava quel lampeggiar d'occhi a farmi scappare la pipì.

Il suo sguardo era invece dolce, i suoi modi carezzevoli nei riguardi della sorellina.

VECCHIO MULO

La vecchia insegnante, che mi aveva accolto il primo giorno di scuola, ora mi avrebbe abbandonato.

Era stata tanto amorevole nei miei riguardi e aveva insegnato ai miei compagni a rispettarli. Molti anzi, non solo si dimostravano amici, ma prendevano le mie difese quando ragazzi di altre classi m'importunavano. Si era formato intorno a me una specie di anello protettivo, che mi faceva sentire più tranquillo, ma mi dava, nello stesso tempo, molto fastidio. Il maternalismo della maestra, oltre che mettermi continuamente a disagio, non aveva certo contribuito a farmi maturare. Mi ritrovavo così a dover affrontare la Scuola Secondaria come un bambino appena tolto dalla bambagia. Infittii le mie letture durante le vacanze dopo la licenza di quinta. Trovavo un grandissimo conforto sui libri di avventure. Giulio Verne e Salgari avevano scritto per me Ventimila leghe sotto i mari, Dalla Terra alla Luna, L'isola misteriosa, Il ritorno di Sandokan, Le tigri della Malesia, I pirati di Monpracen, La montagna di luce.

Il contatto temuto con una nuova società scolastica doveva pure avvenire e il mio presagio, originato da un'ormai incallita diffidenza verso il prossimo, doveva rivelarsi molto, molto ottimistico.

Lo stato d'animo con cui raggiunsi il nuovo istituto è indescrivibile.

Una turba scatenata di giovani mi accolse con aria circospetta e maligna.

Mi ritrovai presto al centro di un vortice, come un topolino spaurito circondato da gatti selvaggi che si divertivano un mondo a mordere e ferire.

Le loro voci erano urla; le risate isteriche.

Cominciarono con l'analizzare la mia struttura fisica e ne dovetti sentire delle belle. Ingoiavo amaro e avevo la gola secca. Cercavo di vincermi con tutte le mie misere forze. Cedere al pianto in quel momento capivo che sarebbe stata la mia fine. Continuarono così per una buona mezz'ora, che parve un'eternità. Tutto di me era ridicolo! Una volta cominciato il giudizio, nessuno poteva più arrestarlo.

— Il bambocchetto di mamma aveva dimenticato a casa il biberon, aveva messo un vestitino nuovo. Ah! Ah! Aaaah!

linguaggio così osceno da farmi arrossire di vergogna nel sentirli, non essendo avvezzo a simili parole, causa il mio distacco da ragazzi di quel genere. Bestemmiavano e maledicevano ad ogni piè sospinto. Non mi sembrava di trovarmi in una scuola, serio Istituto di educazione quale ci si aspetta, bensì avevo l'impressione di avere imboccato una bolgia infernale. Il caldo che mi saliva alla testa e il sudore che mi inondava il corpo pareva confermarlo.

Ero proprio un intruso. Non solo il mio abbigliamento e la mia struttura fisica erano in contrasto, ma le idee, la religione, il linguaggio. Mi sembrava di appartenere a un pianeta diverso.

Ero l'unico ad avere una cartella. Chi portava i libri legati con una cordicella, chi li teneva uniti con un elastico, chi non ne aveva affatto e si limitava a infilarsi un quaderno in tasca. I diversi pacchi, nelle forme più svariate, assumevano funzioni ben contrastanti con quelle cui erano destinati. Sembrava di assistere ad un allenamento in un campo di atletica leggera. Quelli legati con lo spago avevano di solito un capo pendulo residuo e si prestavano magnificamente per le prove di lancio del martello. Quelli tenuti insieme con elastici erano adibiti a corpo di offesa e difesa. È quasi superfluo aggiungere che i lanci erano reciproci e avevano sempre un bersaglio umano. Sembrava che i miei compagni si conoscessero da sempre. Il loro saluto amichevole era uno scambio violento di pacche sulle spalle, quando era contenuto e moderato; altrimenti si risolveva in formidabili pugni e terribili pedate, in una coreografia sportiva fra le più raffinate. Alcuni calciavano di punta, altri d'interno, chi di esterno, chi all'ungherese. I virtuosismi erano accolti con applausi come in un campo sportivo. I titoli che si scambiavano sotto forma di complimento, quando non erano una precisa offesa all'onore e alla reputazione delle madri, sorelle e zie, erano sicuramente un oltraggio al pudore o un insulto alla dignità umana.

Erano quasi tutti più anziani di me e provenienti da ripetute bocciature nelle scuole medie. Erano, in poche parole, i reietti di tutti gli Istituti, salvo qualche eccezione. Io poi ero l'eccezione fra le eccezioni. Infatti, capitai all'Avviamento Professionale perché, quando avrei dovuto sostenere l'esame di ammissione alle Medie, mi trovavo ricoverato in ospedale per un periodo abbastanza lungo in quanto, oltre alle normali trasfusioni di sangue, fui sotto-

Mi feci pregare un po' da tutti ma, più insistevano, più m'irrigidivo nel mio rifiuto.

« Neanche se mi pregassero in cinese! » pensavo.

Si fece sera e, attorno ad Anna, c'era ancora molta gente. La giornata terminò con una chiacchierata in famiglia, come del resto si concludevano quasi tutte le serate. Babbo, mamma e sorelle la lasciavano come una gattina di razza. A un certo momento chiese di essere messa a letto. Recitò la solita preghiera alla Madonna, perché l'aiutasse a guarire, poi si coricò. Appariva serena come sempre.

In quel momento sentii forte un impulso che proveniva dal cuore, un desiderio sfrenato di abbracciarla e baciarla, di chiederle scusa e di piangere. Ma una forza contraria mi tratteneva.

Purtroppo, quella stessa notte, fui svegliato di soprassalto da grida disumane.

Ancora intontito dal sonno, riuscii a percepire la voce di mamma che diceva, « No, figlia mia! non puoi farmi questo!... Non puoi abbandonarmi così! Signore aiutaci!! Madonna mia miracolosa, abbi pietà di noi! ».

Mi alzai e corsi, sì corsi veramente, nella sua stanza, nella stanza di Anna. Era riversa sul letto, con lo sguardo rivolto al soffitto. Sentivo che piangeva. Si sforzava di dire qualche cosa, ma dalla sua bocca non uscivano altro che dei rantoli. La sua manina diafana aveva preso quella della mamma, rugosa e scura, e la stringeva, nonostante la sproporzione, con una forza impensabile in una creaturina così fragile. Gli occhi erano inondati di lacrime e pareva volesse indicare qualcosa, qualche cosa che noi non potevamo vedere. Lo strazio della mamma e di tutti i familiari giungeva all'inverosimile; il mio stato d'animo toccava le vette della disperazione, quando un urlo disumano della mamma annunciò che Anna ci aveva definitivamente lasciati! La sua manina aveva abbandonato la presa e gli occhi le si erano chiusi per sempre. Io avevo il cuore in tumulto. Non potrò mai descrivere i miei sentimenti. Tutti invocavano Anna: la mamma, le sorelle, il babbo. Tutti si disperavano. Persino il medico fu travolto dall'onda del pianto. Ezio singhiozzava in un angolo, coprendosi il viso con le mani. Il babbo cercava di consolare la mamma, ma era evidente che quel duro che avevo conosciuto fino allora aveva bisogno egli stesso di conforto. Quante cose credute impossibili si manifestarono in un attimo! La

IL MORBO DI KOOLEY

Dovettero passare molti anni ancora perché potessi farmi una chiara idea di quello che era il mio male e capirne a fondo l'origine e l'evoluzione. Allora sapevo soltanto di essere affetto da anemia mediterranea o morbo di Kooley. Sapevo che era incurabile e che difficilmente chi lo contraeva superava il periodo della pubertà. Eccezionali casi sopravvivevano fino alla maggiore età ed anche più a lungo.

La scomparsa della sorellina mi aveva indicato quanto fosse limitata la mia esistenza e ne ero terrorizzato. Pensavo che, da un giorno all'altro, potevo andare a dormire la sera e non svegliarmi più. Da qui nasceva il mio odio verso chi non aveva simili terrori. Mi premeva conoscere qualsiasi particolare della malattia, se vi fossero in corso studi per guarirla e fino a che punto il progresso della medicina fosse arrivato. Seppi così che ero figlio di genitori portatori, cioè entrambi microcitemici positivi. Che il loro stato di microcitemici era una conseguenza della malattia o l'ereditarietà di almeno uno dei genitori che avesse sofferto le febbri malariche. Infatti, sembra provato che l'Anemia Mediterranea sia l'unica affezione del genere prodotta da una reazione del sangue. Di solito il nostro sangue produce anticorpi in presenza di qualsiasi affezione. Essi combattono i batteri fino alla loro distruzione, immunizzando l'organismo. Gli anticorpi, prodotti per combattere i batteri della malaria creano, a dirlo in parole povere, un piccolo guaio. Immunizzando il corpo dalle febbri malariche, producono una falla nel sangue, destinata a rivelarsi di gran lunga peggiore dell'affezione guarita. Le forze create per abbattere un nemico si rivoltano contro il loro creatore! La conseguenza è che il sangue comincia a produrre globuli rossi malformati che, proprio a causa della loro incompiutezza o malformazione, vengono presto eliminati, rompendo così l'equilibrio e favorendo il predominio dei globuli bianchi, normalmente in grande minoranza.

Unico rimedio valido a tenere acceso il lumicino della vita, finora conosciuto, è la trasfusione del sangue. Si era gridato al miracolo con l'annuncio che un professore, a Parigi, aveva trovato il rimedio per guarire il male, trapian-

viamiento era servito a qualche cosa. Presi a fumare per darmi arie da « grande ». Il mio frasario era molto simile a quello dei vecchi compagni di scuola, almeno fuori dalla cerchia familiare. Ad eccezione della bestemmia, che continuavo ad aborrire, il resto era penetrato in me come per una normale maturazione.

Nel mio intimo non mi sentivo appagato, ma mi sembrava di essere, esteriormente, più in linea con i miei coetanei. Certamente, vedendomi fumare, non avrebbero più pensato che io fossi un ragazzino. Anche i miei discorsi dovevano convincere che non ero più un bimbetto ingenuo. Andavo in giro per i giardinetti o a sedermi davanti ad un bar per guardare la gente, osservarla, solo e invidioso del genere umano.

I ragazzi della mia età avevano le loro amichette; i più anziani vere e proprie fidanzate. Osservavo con quanta naturalezza essi si prendevano a braccetto, si cingevano la vita e, in qualche caso, si scambiavano tenerezze. « Essi sono felici », pensavo. « Io non potrò mai esserlo come loro! »...

Al rientro a casa ero spesso in stato di agitazione. Non ero più io. Non mi andava più bene niente. La mamma non era più capace di fare da mangiare, le sorelle erano delle impertinenti, mio padre più brontolone del solito. Tutto appariva al rovescio. Ogni cosa era un ostacolo, un attentato vero e proprio alla mia felicità. Ero nella mia prigione e il mondo, là fuori, a solo un passo, viveva le sue gioie e compiva i suoi misfatti, senza curarsi minimamente di me. Mi sentivo esasperato nell'anima e non sapevo se dare la colpa al caos dei miei pensieri o alle troppe sigarette fumate. Mi piaceva andare al cinema e molti films mi mettevano in corpo la stessa agitazione.

Portai la pazienza dei miei familiari a toccare i limiti della sopportazione. Finivo per altercare un po' con tutti. Con la mamma ero divenuto una vera e propria sanguisuga. Pretendevo da lei le cose più assurde e guai se non venivo accontentato! Sentivo in me il bisogno impellente di tante cose e, non potendo averne alcune, andavo sempre cercandone altre per legge di compensazione! Capitava che mi ostinassi a desiderare un oggetto, pure se costava un occhio e spingevo i miei a comperarmelo, anche se non lo utilizzavo mai.

I profitti scolastici si facevano sentire. Non avevo imparato soltanto a fasciare i libri con un elastico e a buttarli

SANGUISUGA PARASSITA

Ripresi conoscenza in ospedale, dove mi avevano sottoposto a trasfusioni. Intorno a me' tutti i miei familiari, escluso mio padre, che doveva essere al lavoro, ma non sentii desiderio di vederlo. I loro occhi pieni di lacrime ed i visi contratti, mi ricordavano qualcosa. Lo sguardo implorante della mamma l'avevo visto in un'altra occasione. Non ci volle molto a passare in rassegna le ore tristi che precedettero e seguirono la dipartita della sorellina. Il mio cuore, anzi, il mio muscolo, si agitò ed ebbi un moto di commozione. Non so però se mi commossi nel vedere la loro sofferenza o nel contemplare il mio stato. Quella scossa era, comunque, senza dubbio una sensazione nuova, una reazione che faceva riflettere.

Fu un lungo ricovero. Dovetti fare trasfusioni, dapprima ogni due o tre giorni, in seguito ogni settimana. Dovevo restare sotto il continuo controllo medico e fare diverse altre cure a base di iniezioni e di pillole. Le trasfusioni mi facevano ribrezzo, schifo, non so neanch'io che cos'altro. Mi facevano sentire come un parassita che succhia il sangue altrui e, quando dovevo subirne una, anche l'inconscio si ribellava. Mi ritrovavo a battere i denti e a sudare come un cavallo in doma. E non era certo il dolore fisico a farmi paura.

La lunga degenza mi fece odiare all'inverosimile l'istituzione ospedaliera, con tutte le sue brutture, la sua disciplina e il suo disordine. Sembrerebbe un'incongruenza, ma è proprio così che io la vedevo. Guai se non vi fosse stata la pausa giornaliera delle visite, durante la quale potevo discorrere ed anche tiranneggiare la mamma! Era l'ora che mi ricollegava al mondo esterno, l'ora che mi portava notizie e doni. E i doni erano così belli, ricevuti là dentro! Le mie mani adorne di svariati anelli! La catenina al collo si andava arricchendo di ciondoli e pendagli, così pure il braccialetto. Avrei voluto appendere qualcosa anche al naso ed alle orecchie senza correre il rischio di diventare ridicolo. Sembrava che, ornandomi così, conferissi al mio corpo un aspetto più reale e decente; una compensazione istintiva, non calcolata.

In corsia dovevo sorbirmi le urla dei malati e il rantolo dei moribondi. L'avvicendamento era continuo e le cause due: dimissione per guarigione o trasporto in obitorio. Dei vecchietti venivano portati in fin di vita e, dopo due o tre giorni di rantolio continuo, capitava di assistere alla loro fine, al loro ultimo respiro, vederli sbarrare gli occhi e restare lì a « guardare » nel vuoto. Il trasporto così impersonale che ne seguiva da parte degli infermieri che, ormai rotti a quel genere di lavoro, agivano come se stessero trasportando un tronco qualsiasi, mi dava un grande fastidio e mi ingenerava la sensazione amara del nulla. Pensavo al « mio » nulla. Lo sentivo, in alcuni momenti, così prossimo che, fissando certe figure formatesi sul soffitto, a causa di evidenti infiltrazioni di umidità, mi sembrava di vederle animarsi e muovere contro di me. Vi leggevo messaggi premonitori e funesti. Ricorrevo alla lettura per cercare di sviare i miei pensieri, ma non sempre vi riuscivo. Le continue interruzioni, ora un urlo, ora un accesso di tosse, ora un ricovero urgente, mi ricordavano di continuo il mio stato di fuggiasco in un luogo ove l'uomo nero era di casa, dove molti suoi inseguimenti si concludevano, affermando la sua supremazia.

Avevo una grande stima per tutte le suore, ma dovetti ricredermi su alcune di loro. Certune erano insofferenti, sgarbate e meschine. Facevano pessimo uso di un'autorità mal riposta. Applicavano una legge disumana e crudele. La sofferenza non le sfiorava nemmeno. Questo, da loro, non me lo sarei mai aspettato. Le avevo sempre considerate come una istituzione divina, la prosecuzione dell'opera della Madonna. Evidentemente anch'esse erano state travolte dall'ambiente, dove si erano lasciate incallire come ogni comune creatura. Non ho, comunque, nessun astio contro di loro, ma verso il loro modo di agire. Non sopportavo, da parte mia, che volessero soffocarmi di coperte a tutti i costi, quando il solo lenzuolo mi era di troppo. Esse non sentivano ragioni e a nulla valevano le mie proteste e la spiegazione che io non usavo mai coprirmi perché mi sentivo soffocare, non avevo mai freddo.

L'ora della visita medica era per me motivo di studio. Avevo imparato a capire dalle espressioni dei medici e dall'analisi delle loro facce, durante la visita, quanta vita avesse ancora a disposizione il paziente.

A me facevano buon viso. Non annunciavano, insomma,

nulla di funesto. Mi sorridevano e spesso scherzavano. Mi procuravano così una specie di distensione e rassicurazione. Continuavo comunque a spiare le loro espressioni ogni giorno, sempre con il terrore di vedere una di quelle smorfie, significanti che c'era poco da fare.

Dopo un mese, che parve un'eternità, in forma come ai miei tempi migliori, bello, quasi roseo, uscii dall'ospedale sottobraccio alla mamma, meglio, aggrappato al suo braccio, salutando tutti con il sorriso sulla bocca e un gran ghigno nell'anima. Uscivo dalla finestra di soppiatto, facendola in barba all'uomo nero.

L'urgenza di una qualsiasi attività riaffiorava e, quando seppi che un ragazzo, nella stessa palazzina ove abitavo, mio coetaneo, si voleva iscrivere a un corso di elettrauto, indetto da un istituto privato, colsi l'occasione al volo e feci altrettanto. Sentivo che tale attività avrebbe potuto fare al caso mio e, nello stesso tempo, la consideravo di grande attualità. Sognai di potermi inserire nel mondo del lavoro, dando il mio contributo alla società e, soprattutto, guadagnandomi il fabbisogno per vivere. Il corso era gratuito e aveva la pretesa di dare un avvio alla professione a giovani disadattati. Quello che vi trovai di vero furono appunto... i giovani disadattati! Provenivano da tutta la provincia ed erano, nella maggior parte, bisognosi dell'abc. Molti sapevano a stento leggere e scrivere!

L'istituto possedeva, all'inizio, un'attrezzatura invidiabile. Noi non ne eravamo davvero degni. Mancava solo una cosa, forse il più: l'istruttore. Non che non vi fosse un tizio con quella qualifica; è che non era qualificato a farlo. Venivamo lasciati per ore e ore in balia di noi stessi, a « lottare » con le attrezzature. Imparammo a costruire spiedi, pugnaletti e cose simili, come per prepararci alle crociate. Distruggemmo in breve tempo gran parte del materiale e mai sfiorammo la materia che il corso si prefiggeva di insegnarci. I giovani dei paesi, rozzi all'inverosimile, sembravano possedere una sola dote: quella di distruggere quanto toccavano.

L'accordo fra me e il vicino di casa si era in breve tempo stabilito e consolidato. Insieme a lui mi sentivo un gigante, a confronto con quella specie di selvaggi, raccattai chissà dove, provenienti dalla provincia. Insieme ad Umberto, il mio compagno, avevamo gioco facile su di loro, soddisfatti di inventare, raccontare e far credere le più

IL MODERNO DIOGENE

Il mio grande conforto è tuttora la mia mamma. So che non potrei vivere senza di lei. Come io mi sento ancorato a lei, sento lei ancorata a me. Ho imparato il segreto del suo silenzio e riesco a non lamentarmi più. Medico due volte al giorno la mia ferita, evitando di mostargliela, per tema che si preoccupi! Leggo ogni sorta di libri e mi interesso ai problemi della società. Cerco con tutte le forze un vero dialogo, un discorso aperto e leale con tutti. Confronto gli eroi del passato con quelli dei tempi nostri. Mi affascina la lotta per la pace e l'uguaglianza e vorrei trovarmi in « prima linea » a sostenere un'incruenta battaglia per la vittoria di quei valori umani. Cerco di penetrare e comprendere il problema dei giovani e so anche capire i veri motivi per cui spesso ricorrono alla droga. Vedo in loro il « Diogene » dei nostri tempi, alla ricerca dell'uomo e della verità. L'antico sistema filosofico, innocuo, è stato soppiantato da un atto materiale, deleterio e pericoloso. Non sarà certamente l' LSD o l'hascisc, la marijuana o qualsiasi altro stupefacente ad aprire loro la via della verità. Capisco il loro tormento e vorrei tanto poter aiutare la gioventù d'oggi, della quale mi sento parte integrante. Mi dolgo purtroppo di non poter fare nulla. La vita sedentaria cui sono costretto mi priva di tanti piaceri, ma soprattutto del contatto umano. Le passeggiate nei boschi del nostro bellissimo Monte sono ormai lontane e raramente sostituite con qualche gita in automobile, che non è certo la stessa cosa. Intuisco forse più chiaramente il valore e ne rimpiango gli effetti benefici, ma non me ne faccio un cruccio. Vorrei soltanto poter dire al mondo intero: « Aprite gli occhi della mente alle grandi verità e fatelo in tempo, o rischiate di sciupare la vostra esistenza »! Ma come spiegare queste cose? Come riuscire a convincere?

Vorrei essere un grande pittore e comunicare con i giovani con enormi tele, oppure un grande scrittore e riuscire a penetrare nelle anime per introdurvi questo messaggio:

« Amate voi stessi e gli altri! Amate nell'unico modo possibile! ».

Vorrei dire ciò a coloro che, malgrado le apparenze, hanno ancora le idee confuse. Sì, molti giovani seguono il

progresso e puntano decisi verso mete da tempo agognate; pare sappiano il fatto loro. Ad essi il mio augurio di ben continuare e di raggiungere la meta, a coronamento dei loro sacrifici e del loro impegno.

Ho conosciuto qualche capellone e ho dovuto ricredermi su certi pregiudizi creati da vari fatti di cronaca. La mente non potrà mai essere condizionata dalla lunghezza dei capelli, né si può definire sconsiderato quel giovane che, al solo scopo di voler seguire una moda, lascia crescere i capelli e la barba. Duemila anni fa, credo fossero un po' tutti capelloni e Gesù non volle essere diverso dagli altri. Ho trovato della sostanza, della vera sostanza anche in certe forme di contestazione. Ho avvicinato valenti giovani che, soltanto perché aborriscono il sistema vergognoso delle raccomandazioni, non trovano lavoro. Li ho ammirati per i loro dipinti, agitati e tristi. Li ho sentiti discutere sul destino dell'uomo, li ho visti piangere sui mali altrui, svolgere le mansioni più umili, nonostante le loro capacità intellettuali, persino frustrati.

Qualcuno mi ha teso la mano, disinteressatamente, spontaneamente, per aiutarmi sulla difficilissima strada dell'arte e ne ho ricavato un grande giovamento. Ho visto animi veramente nobili sotto spoglie trasandate e non mi sento di pronunciare con disprezzo la parola « capellone » per tutti, additandoli come elementi poco raccomandabili di una categoria di vagabondi disonesti.

Sprofondo, di tanto in tanto, in pensieri tristi e resto di malumore giornate intere. Vorrei pensare alle cose belle e riuscire a stare allegro. Ma mi ritrovo sempre a rimuginare sugli ospedali, sulle ingiustizie, sulle sofferenze materiali e morali, di cui è afflitta l'umanità.

La mia malattia non mi umilia più. So di avere dei limiti e non posso né voglio ribellarmi. La mia sofferenza è ben poca cosa e sento di poter godere dell'immenso bene che è la vita, curando e cogliendo i fiori del mio piccolo « giardino », dimenticando le spine che vi crescono e lo recingono. Ringrazio il Signore per avermi fatto dono anche dei sensi, oltre che della vita e della ragione. Lo ringrazio per aver mandato incontro a me tante anime buone e generose, che mi hanno aiutato a rinascere nello spirito ed a vivere il meglio possibile. Infatti, per poter resistere, al mio corpo occorre il sangue di altri corpi capaci di produrlo. Posso dire soltanto grazie a quanti, fino

SIGNORE, PIETA!

Amo Dio in tutta l'estensione della parola; con Lui la Madonna e i Santi. Purtroppo, come li amo, li temo.

Li adoro e li venero ma, poiché Li temo, rifuggo da loro.

È un circolo vizioso, dal quale sto cercando di uscire. Mi sento spinto ad accostarmi ai Sacramenti e, mio malgrado, bloccato da una specie di barriera, da un senso curioso di paura.

Supererò l'ostacolo? Vincerò la paura?

Me lo domando di frequente e chiedo a Dio di aiutarmi a risolvere il problema. Leggo la Bibbia, il Vangelo, libri sacri e di preghiere. Seguo, per quanto possibile, gli insegnamenti di Dio, ma evito di andare in Chiesa. Ho paura di accostarmi a un sacerdote in confessione, per poter poi ricevere il Sacramento della Comunione.

Ho per ora trovato la forza di confessarmi con la penna e spero di trovare anche quella di agire come la Chiesa comanda. Forse sono soltanto un vigliacco, anzi credo proprio di esserlo.

Provo, ora, una vera e propria gioia di vivere. Mi sento più che mai unito, avvinto al mio corpo, a quel misero corpo che ho tanto detestato e che avrei voluto ripudiare. Eppure... non è cambiato affatto, anche se sono un po' cresciuto in altezza. Non me la sento più di rinunciare volontariamente alla vita, come avrei fatto volentieri fino a poco più di un anno fa. Allora credevo di vivere soltanto per me stesso, di essere soltanto io il padrone della mia vita. Ora so di esserne soltanto il depositario. So che la mia esistenza appartiene a Dio nella sua totalità e, in parti uguali, alla società, ai miei genitori e fratelli ed anche agli amici. Mi pare di avere un grande debito verso tutti e vorrei vivere tanto a lungo per offrire la mia parte di gratitudine, dare la mia collaborazione e ricompensare tutti. Dio può disporre come vuole del mio corpo e della mia anima. Gli chiedo soltanto di essere misericordioso con me e con tutti i *comproprietari* del mio corpo. Lo supplico soprattutto di risparmiarmi alla mia mamma un altro grande dolore. Sono disposto a qualsiasi sacrificio, pur di non aggiungerle altre sofferenze. Non ho la pretesa di essere nel giusto e spero di non peccare con questi miei pensieri.

RAGGIO DI SOLE

(a cura di Manuela)

Le fiabe parlano di benefiche fate, che accorrono per sollevare persone estenuate da fatiche, infermità dolorose, tristezze sconvolgenti. Senza ricorrere a inutili creazioni della fantasia, che non trovano riscontro nella realtà, si schiude per noi la pagina del Vangelo, che ci propone, da meditare, la parabola del buon Samaritano, curvo pietosamente sulle ferite di uno sconosciuto, abbandonato sulla pubblica via.

Quando conobbi l'Autore del volumetto, che abbiamo finito di leggere con intensa commozione, ho dedotto la perenne attualità di tanto esempio.

PALLIDO FICO D'INDIA era un infelice, accanto al quale dovevo soffermarmi con vibrante solidarietà. Un infelice però, è opportuno chiarire, che non soggiace all'avverso destino, ma reagisce, cercando di scoprire interessi tali che attenuino una realtà dolorosa, trasformandola in palestra di virtù.

Nonostante la malferma salute, stende e ingentilisce la trama delle sue toccanti vicende; riesce ad erigersi, vessillifero e simbolo degli sventurati di ogni contrada, monito straziante ai coniugi, che non sanno oltrepassare i confini del senso, prevedere e arginare i mali che incombono su creature che, pur avendo diritto a una vita normale, sono destinati in anticipo a dolori inenarrabili, perennemente inquieti per il domani, che incombe con oppressioni senza fine.

Se il messaggio è rivolto ai genitori, perché rilevino e si assumano per tempo le proprie responsabilità, come penetra nell'anima dei sofferenti, perché si distolgano da gesti insani e disperati, non soccombano sotto il peso di una sconcertante abulia che, distaccando da tutto, riduce al livello di cose inutili e disprezzabili!

Rassegnazione e volontà sono le doti essenziali per chi non prevede possibilità di miglioramenti, né a breve né a lunga scadenza. Grazie alla prima, il dolore sembra allentare persino la sua morsa, con la constatazione che tutti soffrono, più o meno, prima o poi. La volontà induce, di conseguenza, a trasformare le spine in fiori olezzanti di gene-

rosità e dedizione, generando azioni imprevedibili e insperate.

Rivediamo « PALLIDO FICO D'INDIA » durante le soste prolungate nei cameroni d'ospedale, muto davanti a tanto strazio, o inchiodato in casa, mentre tutto inneggia alla vita. Non cede. Stringe ormai forte la sua croce. La porta innanzi, bene in alto. Capisce che gli altri hanno diritto di godere, che i suoi lamenti non hanno risonanza. Se il mondo impazzisce, lontano, a due passi, non si adombra. Soffre in silenzio! Libri e pennelli diventano i suoi amici. Verga pagine dolorose, che trovano dritta la via del cuore. Il suo pensiero si libra al di sopra delle contingenti necessità, acquista un marchio universale, penetra nelle anime, suscita commozione, snida sentimenti reconditi, lievito di bontà, calamita che attrae sulla strada maestra della perfezione.

Siamo sinceri con noi stessi! Concludiamo... che il maestro è lui, perché inalbera sulle falsità del mondo la potenza di sane affermazioni, l'esempio soprattutto, afferma una vittoria piena sui meschini interessi e gretti egoismi. Sentiamo il suo spirito volteggiare fra i grandi immortali. Vorremmo essergli al fianco, per ringraziarlo di tutto il bene che egli fa, dal trono della sua sofferenza, a tutti noi, in particolare... ai ricchi, ai sani, fortunati, prediletti dalla sorte.

In generale, siamo inclini all'incomprensione, all'indifferenza, che talvolta degenerano in perfidia e tracotanza. Non ci si preoccupa dei mali altrui, a meno che non rientrino in un programma oculato di proterva ostentazione. È il caso di assimilare a fondo la pagina del Vangelo, che non suddivide i poveri in scaglioni, specie e sottospecie, da riservare a questo o quel benefattore. Non appena si profilano all'orizzonte, da qualunque paese, siano ben graditi. I loro casi, i loro guai diventino i nostri. Non abbandoniamoli finché non giungano, al nostro braccio, confortati dal nostro affetto, al porto sicuro, dove non esistono differenze di casta e di fortuna, ma solo anime, spoglie di ogni altisonante prosopopea. Ci sentiremo soddisfatti.

« PALLIDO FICO D'INDIA » è per me un fratello. Ho cercato di capirlo, sorvolando sulle incertezze di linguaggio, che avrebbero indotto altri a respingerlo. L'ho invogliato a maturare i suoi scritti, a raggiungere il più possibile una correttezza, indispensabile per presentarsi a un pubblico

vasto e scaltrito. Ne ho ricavato... un epiteto, che mi ricolma di felicità, illumina la mia vita, così come le sue giornate, grigie di solitudine e amarezze senza fine. — RAGGIO di SOLE — egli mi chiama, dolcemente.

Potrei esigere di più da un gesto così semplice, come quello di tendere la mano a chi versa nella necessità, nel momento stesso in cui ha bisogno, senza inspiegabili ritardi, risolini sardonici, adducendo scuse vane e precipitando nello scoraggiamento più nero? C'è forse qualche dono migliore del sole per noi mortali, in perpetua ansia di luce? Inchiniamoci davanti a coloro che sanno delineare un raggio di felicità vera sulle vicissitudini quotidiane!

Non tanto gl'infelici hanno bisogno di noi, ma noi di loro, dal momento che sanno così bene ricompensare, elargendo, con poche parole, forza e contento, mentre diversamente tutto è così monotono e triste nella vita, anche laddove brillano ori e fumano gl'incensi della più sfrenata idolatria!

Lessi con orrore, su un annuncio funebre, una postilla vergata a matita, sotto il nome: — BOIA —!

Come vorrei che scrivessero, sotto il mio, sotto quello di ognuno di noi: — RAGGIO di SOLE —!

MANUELA
(Poetessa dell'Amore)